

Quando in palestra ascoltavamo "il" Mattioli come fosse Socrate

di Valerio Aiolli

Un giorno arrivò "il" Mattioli. L'altatore della Ruini, l'ex capitano della Nazionale. Che adesso, a 33 anni, militava ancora in serie A, nell'Amaro Più Loreto. Lui, proprio lui, era stato nominato insegnante di educazione fisica al nostro liceo. Si piazzava seduto sul cavallo - quell'aggeggio di cuoio con le zampe di ferro - e ci osservava sorridendo, prendendoci un po' in giro. Portava i Ray-Ban a goccia con le lenti verdi, aveva la carnagione scura, i baffi. Poggiava un materasso da salto in alto contro la rete per spingerci a saltare più in alto possibile. Scodellava la palla lontanissima, per indurci ad allungare il movimento del tuffo. Piazzava alcuni oggetti in punti strategici per farci meglio indirizzare la battuta.

Aveva una voce appena offuscata, come se una sottilissima guaina rimanesse incollata al suo accento romagnolo.

Ogni tanto veniva di pomeriggio nella palestra del liceo con due vecchie conoscenze di Ruini e Nazionale, Salemme e Nencini. Si allenavano per un'ora e mezza con una serietà impressionante. Mai un sorriso, una pausa. Noi capivamo cos'era davvero un tuffo, un salto, una schiacciata. Ma anche quant'era la concentrazione necessaria, l'attenzione a ogni minimo dettaglio, per far sì che un

Quando insegnava nel nostro liceo, ogni tanto veniva con due vecchi compagni. Si allenavano con una serietà impressionante

allenamento non fosse solo un tenersi in forma, ma un modo per migliorarsi un po', ogni volta.

In quinta vinchemmo il torneo del liceo. Dopo aver arbitrato la finale disse che in quei due anni da quando c'era lui eravamo un po' migliorati. Lo disse ridacchiando, forse scherzava. Caio comunque mi diede di gomito.

Poi ci convocò, a me e Caio, nella squadra per il campionato interscolastico. Perdemmo subito, alla prima. Però giocammo entrambi titolari. E tutti quegli anni di borse fatte e disfatte, di servizi violenti durante il riscaldamento per impressionare gli avversari, di stridio delle suole sul linoleum; tutto questo, forse, dentro me e Caio acquisì un briciolo di senso.

Alle soglie della Maturità accettò la sfida che gli proponevamo da due anni: noi, la nostra squadra di classe, contro di lui. Sei contro uno, un set secco. Lui natural-



mente poteva usufruire dei tre tocchi, ricezione-alzata-schiacciata. Facemmo i primi due punti, poi ci prese le misure. Perdemmo 15-3. E non ci fu mai sconfitta meno amara.

Tre o quattro anni più tardi lo incontrammo alle Cascine. Noi stavamo arrivando per giocare a pallone, lui era lì con i soliti Salemme e Nencini, avevano appena finito di allenarsi. Ci salutò con gentilezza e col suo solito sorriso da cui si affacciava come per definirli, tra affetto e presa in gi-

Alla fine accettò la sfida: la nostra squadra di classe, contro di lui. Perdemmo 15-3 e non ci fu mai sconfitta meno amara

◀ **La carriera** Mario Mattioli (a sinistra), classe '45, è stato uno dei più grandi palleggiatori nella storia della pallavolo italiana. Ha vinto tre scudetti con la Ruini. È scomparso il 30 maggio 2003 a Firenze



a 58 anni, dopo una lunga malattia, all'ospedale fiorentino di Careggi, Mario Mattioli, uno dei più grandi palleggiatori del volley italiano e mondiale. Oro alle Universiadi di Torino nel '70, fu tra i convocati a Montreal nel 1976 ai primi Giochi disputati dalla nazionale italiana (233 le presenze in azzurro). Una carriera straordinaria;

Mattioli fu tra i protagonisti dei tre scudetti della Ruini Firenze nel '68, '71 e '71.

Il secondo '71 era il '73. Non se la sarebbe presa, "il" Mattioli. Ma certamente avrebbe notato il rifiuto, quel minimo dettaglio che stonava. La concentrazione di qualcuno che per un istante era calata, impedendo che il movimento riuscisse pienamente efficace. Avrebbe sorriso un'ultima volta sotto i baffi, avviandosi a diventare memoria condivisa.

ro. Provammo a convincerlo a rimanere un po' per tirare due calci. Salemme e Nencini mettevano le loro cose nelle borse con meticolosità, come se non ci fossimo. Senza smettere di sorridere lui rifiutò, una due tre volte. L'impressione fu quella di avergli fatto una richiesta impropria, come se non avessimo capito che piedi e mani erano due elementi incongiungibili. Se ne andarono in silenzio, le borse a tracolla, mentre noi, vocianti, facevamo le squadre e piazzavamo le maglie

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sull'erba per segnare le porte.

Lo rividi una ventina di anni dopo al CT Firenze, a poche centinaia di metri da quel prato. Era, come me, tra il pubblico della finale di un torneo di tennis. Lo osservai a distanza, incerto se alzarmi e salutarlo. Immaginali la difficoltà a riconoscermi, l'impossibilità di raccontare qualcosa di significativo in due minuti. Era sempre magro, con i baffi e gli occhiali, i capelli ingrigiti di pochissimo. Indossava un maglioncino blu, e notai che era identico all'immagine che avevo in memoria eccetto che sedeva un po' più curvo di quando dondolava le gambe sul cavallo della palestra, parlando di pallavolo con noi intorno ad ascoltarlo come fosse Socrate. La sua pelle era color cenere, si intonava a quella giornata di primavera nebbiosa. Durante un cambio campo si alzò e si diresse verso il bar, o verso l'uscita. Se torna vado e lo saluto, mi promisi. Un mese dopo, il 31 maggio 2003, lesi questo trafiletto su Repubblica: FIRENZE - È morto ieri mattina

Scodellava la palla lontana, per indurci ad allungare il tuffo. Piazzava oggetti in punti strategici per farci meglio indirizzare la battuta